



Mai come quest'anno la stagione musicale si apre sotto auspici tempestosi. Il 19 una giornata di lotta contro i soliti tagli ma anche contro una politica che ha portato a una vera e propria guerra tra le istituzioni musicali. Forse varrebbe la pena di pensare a una svolta radicale

Gorgheggi e grida

Si parla tanto in questi giorni di musica, e di opera, soprattutto. Ma non è un vero parlare, è piuttosto un vociere concitato, un clamore da piazza, o da bar, dove si mescolano invettive e proteste, verità e opportunismi, sottigliezze e ottusità. Se sfogliate giornali e riviste vi accorgete subito però dell'assenza vistosa di un protagonista che, trattandosi di musica e di teatro, dovrebbe essere insostituibile: l'amore per il palcoscenico, la spinta a tenere desta la fantasia, la voglia di progettare, immancabilmente, invece, i discorsi ricadono tutti nelle pastoie della partita doppia, si arrenano nelle questioni di contabilità: musica fa rima con bilancio consuntivo, opera fa rima con Corte dei conti. La parola è agli amministratori, ai commissari, ai magistrati.

A prima vista sembrerebbe così preferibile un silenzio rassicurante, indice di benessere, del regolare rifornimento della domanda di quei quattro o cinquecentomila italiani avvezzi ai rituali eleganti e disciplinati dei teatri, che si scioppiano soddisfatti l'opera già vista chissà quante volte, la sintonia che si riconosce fin dalla prima nota, che applaudono contenti il tenore, il soprano, il pianista di turno.

Ma sarebbe davvero un buon segno che queste consuetudini proseguissero indisturbate? Un pacioso tran-tran, non sarebbe piuttosto il segno di un mondo museificato e chiuso? Domanda retorica, evidentemente. Meglio, tutto sommato, le inquietudini, gli allarmi, segni di malattia, ma non ancora di morte. Il sintomo del male vero è un altro, ed è, come dicevamo, la latitanza della fantasia, il mutismo della creatività. Si dirà: ma con l'aria che tira, chi può permettersi di sognare? E

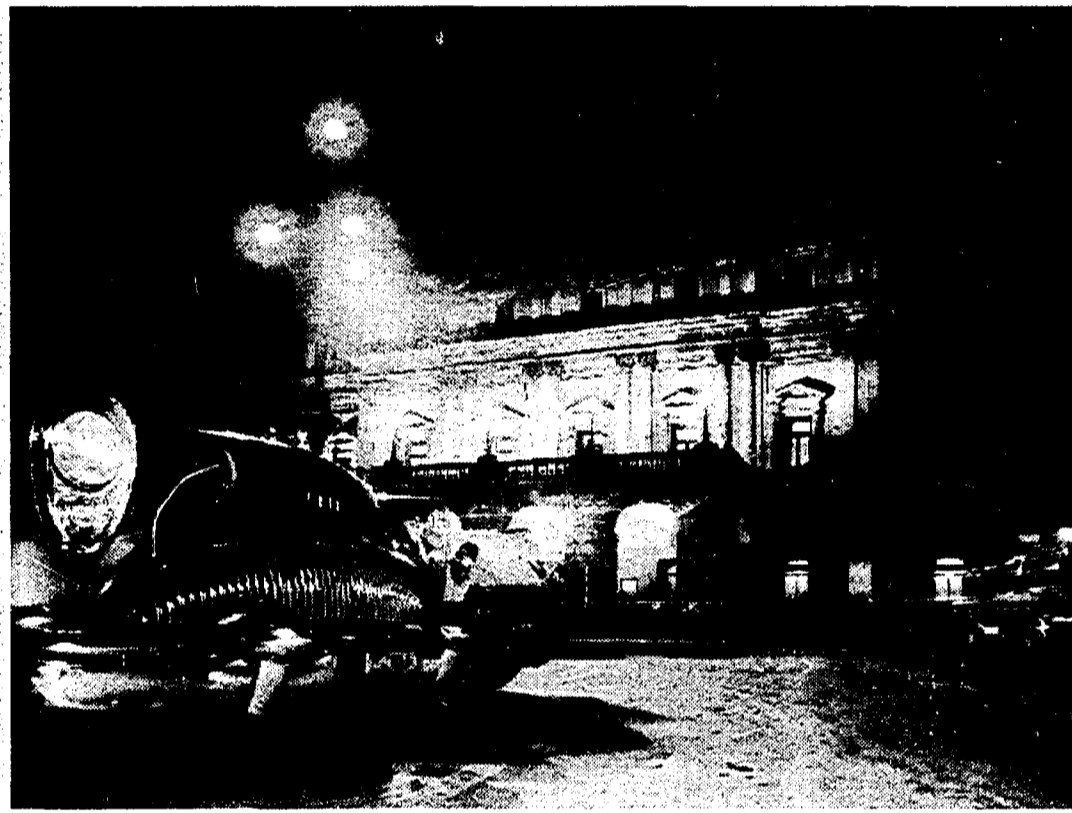
invece è vero l'opposto: è proprio la necessità che può, anzi deve, scatenare l'ingegno. Nella storia del teatro musicale certo ne ha uccisi più la routine che i debiti. Sono stati proprio i momenti di disagio o di semiparalisi a scatenare la ricerca dei rimedi, da cui è uscito, spesso e per fortuna, qualcosa di nuovo e di entusiasmante.

L'Italia conta tredici enti lirici ai quali va quasi la metà di ciò che lo Stato spende annualmente per lo spettacolo. In più ci sono decine di teatri di tradizione, festival, associazioni concertistiche e altre realtà pubbliche e private cui va un'altra percentuale di quel famoso (quando va bene) o farnigerato (quando va male) Fondo unico per lo spettacolo. Nella costellazione dei tanti problemi, quattro almeno sono di prima grandezza. Il primo problema è che i 900 miliardi stanziati dalla precedente legge finanziaria quest'anno verrebbero ridotti a 800, o forse 850, una cifra che riporta indietro l'orologio a cinque o sei anni fa. Secondo problema, ancor più subdolo e devastante, è la legislazione ad hoc, quel divide et impera radicalissimo nel costume italiano che crea sperse e contrapposizioni feroci, fra chi riesce ad ottenere contributi extra e chi no. Di norma i provvedimenti offrono un'ancora di salvezza agli indebitamenti più disperati, da cui lo slogan divenuto un ritornello: si premia lo sperpero e si penalizza la buona gestione. Terzo problema: in Italia non esistono leggi che incentivino la sponsorizzazione, non esiste nessuna consuetudine o cultura consolidata di sostegno privato alla cultura. Ne consegue che trovano sponsor solo quelle istituzioni che garantiscono un forte ritorno d'immagine e sono disposte ad accettare certe condi-

Eccoci al secondo appuntamento con lo spettacolo in Italia. Dopo lo speciale dedicato al teatro stavolta vi proponiamo un itinerario attraverso la musica classica e il melodramma, e ancora qualche programma di prosa. Musica, dicevamo, e che musica. Soprattutto quella delle proteste, delle accuse, di quel disastro nel

quale da anni si dibatte la struttura musicale italiana, rovinata non solo dall'assenza di soldi, ma soprattutto dal sottogoverno. Eppure... Chissà che la crisi economica non ci costringa a lavorare di fantasia e magari a uscire dalla routine? La storia della musica è piena di catastrofi benefiche.

GIORDANO MONTECCHI



Qui sotto la Scala il 7 dicembre 1954, inaugurazione con La Vestale-Callias. La stessa opera inaugura quest'anno la stagione del massimo teatro italiano. A destra, «figuranti» del Teatro dell'Opera di Roma in processione per Caracalla. Sotto, Claudio Abbado che sarà a Ferrara



zioni. Rastrellerete centinaia di milioni per Abbado e i Berliner, ma vi potete scordare di trovare mille lire per l'Ensemble Modern che esegue musiche di Kagel... Chi? - Kagel, Mauricio Kagel! - Boh! - Appunto. Quarto: gli enti lirici costano una barca di soldi. Non si tratta tanto di spreco. Il guaio è che l'ente lirico è concepito per realizzare spettacoli dalla a alla zeta, come un'impresa che debba operare in un'isola deserta, con centinaia e centinaia di dipendenti, spesso sottoutilizzati. E oggi il contributo statale non basta neppure a pagare i dipendenti degli enti lirici. Il bello è che in tutto ciò non c'è niente di nuovo. I teatri d'opera sono sempre stati divoratrici incommensurabili e, generalmente, non hanno mai saputo sostenersi autonomamente. Per secoli re e vicere, duchi e municipi si sono svenati pur di non rinunciare al loro bel teatro. Né si può dire che lo Stato italiano sia storicamente tanto più taccagno nel settore culturale rispetto a Stati confratelli come la Francia o la Germania. Esempio: nel 1981 le spese dello Stato italiano per la cultura ammontarono allo 0,62% delle uscite complessive, nel 1982 la Germania spese lo 0,58 e la Francia, nello stesso anno, lo 0,75 (dati presi dal volume L'Europa della musica di Lamberto Trezzini e Angelo

Curtolo). E allora? Nel Settecento, in un momento di crisi nera, trovarono la soluzione: all'opera seria che costava un'irriducibile venne affiancata la commedia musicale, ossia l'opera buffa, che costava quattro volte meno e richiamava molto più pubblico. E anche grazie ai guai dei nostri trisnonni, dunque, se oggi ci godiamo Le Nozze di Figaro o Il Barbiere di Siviglia. D'accordo: il paragono col Settecento è improponibile. Ma non tanto per ragioni musicali. Gli è che nel frattempo l'opinione pubblica ha cambiato parere riguardo al fatto che i pochi possano permettersi tutto e ai molti tocchino gli avanzi. Che sia ancora così è un conto, ma almeno la cosa non è più tanto pacifica. In altre parole: i nostri teatri sono rimasti molto, troppo uguali a se stessi, mentre il mondo attorno a loro è cambiato a dismisura. In questo l'Italia è davvero indietro rispetto ai suoi compagni di viaggio. Bisogna dotarsi di competenze imprenditoriali nuove, di nuove forme di cooperazione e complementarietà fra istituzioni, occorre adeguare e snellire le strutture produttive, ripensare il sistema dei rapporti di lavoro, incrementare la circolazione degli spettacoli, aumentare lo sfruttamento degli spazi teatrali, poiché un teatro che dà centosessanta spetta-

coli all'anno è altra cosa da uno che ne dà trecentocenti. C'è addirittura chi dice che bisognerebbe chiudere tutti i teatri e ripartire da capo con regole nuove. Soluzione drastica, ma efficace, se a ordinarla fosse Luigi XIV o il Re di Napoli, ai quali i pezzenti - oggi li chiamiamo «disoccupati» - sotto la reggia non facevano un baffo. Per fare ciò, prima ancora che denari, occorrono fantasia, rigore, coraggio, volontà politica, competenza: generi, se possibile, ancora più rari e preziosi. Eppure, se anche vi riuscissimo, avremmo risolto solo metà della questione. Rimarrebbe insoluto un problema storico e culturale di fondo: il fatto cioè che con solo un repertorio da museo, con musiche e opere di veneranda età, il tenere in vita questo sistema musicale è diventato un'impresa sempre più insostenibile. Se non altro Luigi XIV e il Re di Napoli andavano a teatro per ascoltare opere finite il giorno prima. Certamente, noi abbiamo inventato il teatro di regia, ma dopo duemila regie della Traviata neppure Hourliani saprebbe più cosa cavare dal suo cilindro. La speranza forse ce la offre Leonard da Vinci: «Ciò che un uomo oggi immagina - diceva - qualcuno domani lo realizzerà». L'immaginazione, il desiderio, la rivoluzione di un costume: il score l'ultima onda.

I sovrintendenti degli enti lirici sono sul piede di guerra. Pietra dello scandalo le elargizioni a Cresci che a Roma ha dilapidato miliardi. Ma il problema è più antico

Va in scena l'Opera del litigante

ANDREA GUERMANDI

Più soldi a chi opera meglio. Più soldi a chi lavora di qualità senza sprecare. Sembra un'ovvietà, una tautologia. E invece è l'esatto opposto di ciò che succede, normalmente, nel mondo dei «grandi» enti lirici. Chi più si indebita... più viene premiato. Cosicché, nel pensiero comune, scorre come un fiume in piena un'altra ovvietà: tutti gli enti lirici sono carrozzoni sovradimensionati e spreconi. Dall'altra parte, il ministero non esiste più e la Finanziaria taglia 100 miliardi allo spettacolo. Chi si indebita di più ottiene e chi gestisce con trasparenza e rigore rischia di chiudere. Il quadro di riferimento si completa con l'annuncio dello sciopero generale dei lavoratori dello spettacolo contro i tagli, il 19, e con cinque città che danno l'aut aut al governo (Bologna, Napoli, Torino, Verona e Firenze, con l'adesione di Santa Cecilia) chiedendo rigore nella distribuzione dei fondi e chiamandosi fuori dal «coro».

Queste due ultime prese di posizione dimostrano che il mondo della lirica non è fatto di soli carrozzoni. Dimostrano, in sostanza, che esiste chi vuole lavorare per il pubblico, rispettando e valorizzando le professionalità interne. E sono molto simili come logica i sindacati del settore scendono in piazza (a Milano, Roma e Napoli) e paralizzano i teatri il 19 novembre contro la Finanziaria e chiedono per il prossimo anno almeno la quota prevista per il 1993 anche attingendo al fondo per l'occupazione di 1300 miliardi previsto dal governo perché il taglio del Fondo unico per lo spettacolo provocherà drammatici tagli occupazionali. La stessa cosa la chiedono i sindacati e i sovrintendenti di



Bologna, Torino, Napoli, Firenze e Verona che si sono incontrati l'altro giorno nell'ufficio del primo cittadino di Bologna, Walter Vitali. Al termine dell'incontro di quello che ormai si può definire il «terzo polo» della lirica, è stato redatto un documento, durissimo, indirizzato alla Presidenza del Consiglio dei ministri. Nel documento, le cinque città puntano il dito contro lo scandalo dei miliardi che verranno elargiti all'Opera di Roma. «O si ritirano i provvedimenti per colmare la voragine deficitaria dell'Opera di Roma - dicono i sindacati e i sovrintendenti - o qui si chiude».

I tagli al Fus e le contraddittorie (leggi scandalose) iniziative del governo che pare intenzionato a ripianare i debiti del teatro romano, hanno creato i presupposti del «terzo polo». Che chiede a Ciampi e ai presidenti delle commissioni cultura di Camera e Senato il reintegro «almeno nel misura del 1993 del Fus e che esso sia gestito, a partire dal 1994, secondo nuovi criteri di rigore e finalizzazione nell'utilizzo del denaro pubblico». Secondo i sindacati e i sovrintendenti delle cinque città (i sindacati sono quattro perché Napoli è commissariata) il finanziamento agli enti lirici sinfonici

deve essere vincolato alla loro produttività ed alla qualità del servizio culturale reso al pubblico. Tra le righe, e nemmeno troppo nascosta, si legge un'accusa motivata agli enti spreconi, a quegli enti che firmano centinaia di contratti stagionali, che ingaggiano star miliardarie e costruiscono allestimenti faraonici. I deficit poi si «sistemano» grazie ad amicizie politiche... «Premessa indispensabile per rendere sani i teatri - aggiungono sindacati e sovrintendenti - deve essere la verifica della rispondenza degli organici dei singoli teatri alle effettive

TEATRO STABILE TORINO

LE PRODUZIONI DELLA STAGIONE 1993/94

TORINO, TEATRO CARIGNANO DAL 9/12/1993 AL 2/1/1994

L'AFFARE MAKROPULOS

di Karel Capek
con Mariangela Melato e Riccardo Bini, Vittorio Franceschi, Valeria Milillo, Carlo Montagna, Ugo Maria Morosi, Luciano Virgilio
regia di Luca Ronconi
Teatro Stabile di Torino in coproduzione con il Teatro di Genova

TORINO, TEATRO CARIGNANO DAL 26/1 AL 13/2/1994

VENEZIA SALVA

di Simone Weil
con Mauro Avogadro, Giuseppe Pambieri, Graziano Piazza, Massimo Popolizio
regia di Luca Ronconi
Teatro Stabile di Torino

TORINO, TEATRO CARIGNANO DALL'11 AL 21/5/1994

LA DODICESIMA NOTTE

di William Shakespeare
regia di Giorgio Barberio Corsetti
Teatro Stabile di Torino in coproduzione con la Compagnia Barberio Corsetti

TORINO, TEATRO CARIGNANO DAL 25/5 AL 5/6/1994

NELLA GABBIA

di Henry James
elaborazione drammaturgica di Enzo Siciliano con Annamaria Guarnieri a cura di Luca Ronconi
Teatro Stabile di Torino in coproduzione con il Teatro Stabile dell'Umbria
IN TOURNEE IN ITALIA

AFFABULAZIONE

di Pier Paolo Pasolini
con Umberto Orsini, Marisa Fabbri, Paola Quattrini, Carlo Montagna
regia di Luca Ronconi
Teatro Stabile di Torino in coproduzione con il Teatro di Roma

CALDERON

di Pier Paolo Pasolini
con gli allievi diplomati del Primo Biennio della Scuola di Teatro del T.S.T.
regia di Luca Ronconi
Teatro Stabile di Torino

DONNA DI DOLORI

di Patrizia Valduga
con Franca Nuti a cura di Luca Ronconi
Teatro Stabile di Torino

Teatro Stabile Torino - Piazza S. Carlo, 161 - 10123 Torino - Tel. 011/53.97.07 - fax 5622033